

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

Contatti di lingue - Contatti di scritture: considerazioni introduttive¹

Daniele Baglioni, Olga Tribulato
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Sommario 1 Premessa. – 2 Questioni terminologiche. – 2.1 Multilinguismo (*pluriliteracy*) e multigrafismo. – 2.2 Digrafia/Multiscritturalità. – 2.3 Allografia/Eterografia/*Aljamiado*. – 3 Tipologia dell'interferenza grafica. – 3.1 Dinamiche della transgrafemizzazione. – 3.2 Dalla transgrafemizzazione alla 'transcritturazione'. – 3.3 Sistemi misti. – 4 Etnografia e sociologia del contatto. – 4.1 Le cause della trascritturazione: contro il modello unico. – 4.2 La questione degli 'agenti'. – 4.3 Il contesto bi- e multilingue dell'adozione. – 5 Prestigio, identità e religione nel contatto tra scritture e tra lingue. – 5.1 Il 'prestigio' e la sua identificazione. – 5.2 Identità e potere centrale. – 5.3 Scritture religiose, religioletti. – 6 Struttura del volume.

1 Premessa

Del binomio che dà il titolo a questo libro (e che è stato ripreso come titolo di questo capitolo), i *contatti di lingue* sono un tema ormai classico della linguistica in senso lato, ossia tanto storica quanto sincronica, tanto strutturale quanto 'esterna', tanto generale quanto applicata a singole lingue o famiglie linguistiche: anche a voler tacere del prestito lessicale, che del contatto è la manifestazione più superficiale e percepibile e, come tale, ha destato l'interesse di grammatici ed eruditi già molto prima degli esordi della linguistica scientifica, le dinamiche dell'interferenza di due o più sistemi linguistici nella *parole* di un singolo parlante o nella *langue* d'intercomunità bilingui sono stati temi 'caldi' di molta linguistica otto e novecentesca, dalle teorie del sostrato agli studi di creolistica, dall'individuazione dei primi *Sprachbünde* alla 'dialettologia strutturale' di Weinreich, i cui saggi (specie Weinreich 1953) vengono unanimemente ritenuti fondativi della moderna *interlinguistica* o *linguistica del contatto*. Il risultato è che ancora oggi proliferano pubblicazioni e convegni dedicati al *language contact*, con applicazioni fruttuose di metodi e strumenti d'analisi elaborati in ambiti assai diversi: da un lato la sintassi teorica e la tipologia, con importanti ripercussioni anche nel campo della glotto-

1 Il capitolo è frutto di una riflessione comune da parte dei due autori. Quanto alla stesura, i §§ 1-3 sono stati scritti da Daniele Baglioni e i §§ 4-6 da Olga Tribulato.

didattica; dall'altro la sociolinguistica variazionale, l'etnolinguistica e la sociologia del linguaggio.

Un'attenzione assai minore hanno invece ricevuto i *contatti di scritture*, laddove per *scrittura* s'intende qualsiasi sistema grafico considerato sia nell'organizzazione interna dei suoi segni sia nei suoi impieghi sociali e nella sua funzione di elemento identitario.² I motivi di tale sproporzione sono molteplici. Certamente ha influito *in primis* la tradizionale «concezione vicariale della scrittura come specchio più o meno fedele della lingua», come ebbe a definirla Cardona (1990, p. 115), una concezione che è diretta conseguenza della funzione ancillare attribuita da Saussure all'*écriture* rispetto alla *langue* e che proprio Cardona - lo ha ricordato di recente Mancini (2015, p. 15) - ha combattuto con «spunti, ricerche e intuizioni che restituivano alla scrittura la dignità di un oggetto scientifico autonomo, parallelo ma non identificabile con la lingua *tout court*». A scoraggiare le ricerche è stata poi l'oggettiva complessità di questo campo di studio, che richiede a chi se ne occupa competenze assai varie, non solo linguistiche ma anche epigrafiche, paleografiche, filologiche (e, secondo le tradizioni scritte, archeologiche, papirologiche, codicologiche), nonché una conoscenza profonda delle modalità di produzione dei testi, dei gruppi etnico-linguistici di appartenenza dei loro estensori e destinatari e infine del prestigio sociale di ciascun sistema grafico e dei suoi àmbiti d'uso prevalenti. Proprio per via di queste imprescindibili competenze, il tema è stato raramente affrontato in una prospettiva generale, vale a dire comparata e tipologica, ed è stato invece oggetto di linguistiche e filologie di lingue particolari, che hanno messo a punto strumenti, teorie e terminologie differenti secondo le diverse manifestazioni del contatto nelle realtà storico-geografiche considerate.

Di qui la sfida di questo libro, che è frutto di un'idea dei due curatori, entrambi storici della lingua (dell'italiano Baglioni, del greco Tribulato) afferenti al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari: riunire specialisti di realtà linguistiche diverse per lo più (ma non esclusivamente) del passato, che avessero un interesse precipuo verso la scrittura e il contatto linguistico, con il duplice scopo da un lato di offrire una selezione la più variegata possibile delle differenti forme del contatto di lingue scritte e di sistemi grafici, dall'altro di tentare d'individuare, attraverso il confronto fra situazioni lontane nel tempo e nello spazio, elementi univer-

2 In questa sede non si è ritenuto utile distinguere, come fa Coulmas (2003, p. 35), tra 'scrittura' (*script*), intesa come un *set* di segni adoperati per scrivere una lingua, e 'sistema di scrittura' (*writing system*), con cui invece ci si riferisce all'implementazione di una particolare scrittura in relazione a una lingua specifica (ad esempio l'alfabeto italiano, inglese, francese, ecc., tutti basati sulla scrittura latina). Di conseguenza, *scrittura* e *sistema di scrittura* (o *sistema/codice grafico*) vengono usati come sinonimi, ciascuno dei due nelle accezioni sia di *script* sia di *writing system*.

sali del contatto di scritture o quanto meno comuni al maggior numero di realtà conosciute. L'ambiente di Ca' Foscari, che nell'insegnamento delle lingue e delle relative linguistiche può vantare una tradizione d'eccellenza in ambito italiano ed europeo, si è rivelato ideale allo scopo, e ciò non solo per le competenze dei colleghi coinvolti, ma anche per l'entusiasmo con cui è stato accolto l'invito, che è stato per i curatori un incentivo importantissimo a proseguire con il progetto. A fare da 'ponte' tra i diversi sistemi di scrittura presi in considerazione - dal cuneiforme all'alfabeto greco alle scritture araba ed ebraica al sistema logografico cinese - e ancor di più tra le diverse lingue esaminate è stato invitato Emanuele Banfi: è anche grazie alla sua disponibilità e al suo incoraggiamento, oltre che alla sua dottrina e profondità d'analisi, ben evidenti nel saggio che in questo volume porta la sua firma, che il progetto è stato portato a compimento. È stato quindi possibile organizzare un convegno, tenutosi a Ca' Foscari il 29 e 30 gennaio 2014, alla cui riuscita hanno contribuito, oltre ai relatori e ai numerosi docenti e studenti presenti come uditori, i tre presidenti di sessione Francesco Bruni, Anna Marinetti e Glauco Sanga. In seguito, grazie al fondamentale impegno del Dipartimento di Studi Umanistici e del suo Direttore Paolo Eleuteri, nonché alla disponibilità di Eugenio Burgio direttore della collana 'Filologie medievali e moderne', si sono raccolti i saggi in un volume, che è quello che qui si presenta.

I paragrafi che seguono, che non si propongono di fungere da introduzione organica a un tema tanto vasto e complesso, ma solo di sviluppare alcune considerazioni utili a inquadrare le fattispecie illustrate nei singoli contributi, riassumono le principali questioni teoriche e metodologiche che emergono dallo studio delle lingue scritte e dei sistemi di scrittura in contatto. Nello specifico, in § 2 si passano in rassegna alcuni concetti di base, cioè quelli di multilinguismo, multigrafismo, digrafia, multiscritturalità e allo- o eterografia (o *aljamiado*); in § 3 si considerano le tipologie dell'interferenza grafica, con particolare attenzione al fenomeno del trasferimento di un sistema di scrittura dalla lingua per cui è stato originariamente concepito a un'altra, per il quale si propone il nome di 'transcritturazione'; in § 4 ci si sofferma su alcune questioni fondamentali di etnologia e sociologia del contatto, vale a dire le cause dell'adozione di un sistema di scrittura all'altro e il ruolo degli scriventi in quanto 'agenti' del contatto; in § 5, invece, si considerano i principali fattori storici e sociali del contatto e della transcritturazione, in particolare il rapporto tra scrittura e 'prestigio' e tra scrittura e identità nelle sue varie forme (etnica, religiosa, politico-ideologica, ecc.); infine in § 6 si dà conto dell'assetto del libro e del contenuto delle varie sezioni.

2 Questioni terminologiche

Una conseguenza rilevante della scarsa attenzione riservata dai linguisti al tema del contatto fra lingue scritte è l'assenza di un quadro teorico di riferimento come quello disponibile per il multilinguismo orale, con distinzioni paragonabili a quelle tra *bilinguismo* e *diglossia* oppure tra *code-switching* e *code-mixing*. Ciò spiega perché, nello studio del multilinguismo nella scrittura, la terminologia sia estremamente oscillante, con una pluralità di termini usati in riferimento allo stesso fenomeno e, al contempo, casi frequenti in cui uno stesso termine è adoperato per indicare fenomeni diversi. Inoltre, le varie categorie d'analisi che sono state proposte dagli studiosi muovono spesso da prospettive differenti, che possono far riferimento al repertorio linguistico e grafico di una comunità linguistica, oppure alla relazione fra una lingua e i sistemi di scrittura adoperati per la sua resa grafica, o ancora a un insieme di testi e al loro rapporto con la tradizione maggioritaria affermatasi per la notazione di una lingua. La grande confusione rende pertanto necessaria una preliminare disamina della terminologia di base, a cominciare da *multilinguismo* e *multigrafismo* che, per la loro natura di iperonimi, sono stati utilizzati nel sottotitolo di questo volume per comprendere una gamma assai variegata di fenomeni.

2.1 Multilinguismo (*pluriliteracy*) e multigrafismo

Diciamo allora che con *multilinguismo* s'intende la compresenza di più lingue all'interno di uno stesso repertorio, solitamente comunitario: poiché oggetto di questo libro sono i contatti di lingue in relazione ai contatti di scritture, andrà precisato che quando si parla di repertori multilingui ci si riferisce a repertori di lingue scritte (nel quadro di quelle che in inglese sono note come *pluriliteracies*), prescindendo quindi dalle situazioni di contatto linguistico che riguardano esclusivamente il piano dell'oralità. Quanto a *multigrafismo*, lo si può definire come la coesistenza di più scritture nel repertorio di un singolo scrivente o, più di frequente, di una comunità linguistica.³ Questa seconda definizione è assai generica, il che giustifica la fondamentale distinzione, proposta da Petrucci (1979: 10), tra un *multigrafismo assoluto*, in cui a coesistere nel repertorio sono due sistemi di scrittura differenti (ad esempio, l'alfabeto latino e quello greco, oppure la scrittura araba e quella ebraica), e un *multigrafismo relativo*, dove a essere compresenti sono due varianti della stessa scrittura (ad esempio, la gotica e la beneventana nella produzione di uno stesso *scriptorium*

3 Si badi che all'inglese manca una nozione simile, perché *multigraphism* equivale a *multiscriptality*, ossia al fenomeno che più avanti abbiamo definito 'multiscritturalità'.

o in un medesimo manoscritto medievale). La nozione di 'mutigrafismo relativo' ci sembra possa essere estesa anche a includere il caso in cui in uno stesso repertorio coesistono più consuetudini ortografiche nell'uso di un medesimo sistema di scrittura (che è ciò che alcuni studiosi, a partire da Zima 1974, chiamano *diortografia*): ad esempio, in un ufficio o in una cancelleria in cui si scriva in inglese e in francese, la compresenza delle soluzioni <oo> e <ou> per rendere la stessa vocale [u], di <sh> e <ch> per la stessa consonante [ʃ], ecc., con possibile trasposizione di una regola ortografica da una lingua all'altra.

Una volta definiti *multilinguismo* e *mutigrafismo*, è possibile considerare la relazione che sussiste tra i due fenomeni i quali, com'è banale osservare, pur essendo tutt'altro che irrelati non necessariamente cooccorrono. Se infatti si prescinde dal mutigrafismo relativo, che nella sua accezione di compresenza di forme diverse dei segni grafici è un fenomeno connotato praticamente a tutte le società che conoscono la scrittura (e quindi anche a quelle che fanno uso di più scritture), si constata facilmente l'esistenza tanto di comunità multilingui monografiche quanto di comunità monolingui multigrafiche: per limitarci a due soli esempi, abbiamo *multilinguismo monografico* in Svizzera, dove il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio grigionese vengono scritti per mezzo dello stesso alfabeto latino, e invece *monolinguisimo multigrafico* in vaste porzioni dell'ex-Jugoslavia, dove la stessa lingua serbo-bosniaco-croata, che per la maggioranza dei parlanti è l'unica lingua d'uso, viene resa secondo le aree con l'alfabeto cirillico e con l'alfabeto latino. Nel caso poi in cui multilinguismo e mutigrafismo cooccorrano, bisognerà ulteriormente distinguere tra la situazione nella quale a ciascuna delle lingue in contatto corrisponde costantemente un solo sistema di scrittura (che potremmo chiamare di mutigrafismo 'compartimentato') e quella in cui almeno una delle scritture del repertorio viene impiegata per rendere anche lingue rappresentabili con altri sistemi grafici (mutigrafismo 'fluidò'):⁴ esempi di quest'ultima tipologia sono, per il mondo antico, le non rare trasposizioni dell'alfabeto greco per la notazione del latino in situazioni d'intenso contatto tra le due lingue come l'Egitto, l'Italia meridionale e la stessa Roma o anche, in singole realtà dell'Etruria, l'impiego dell'alfabeto latino accanto a quello etrusco per rendere la lingua etrusca (dei due fenomeni danno conto in questo volume i saggi rispettivamente di Emanuele Banfi e Adriano Maggiani).

4 La dicotomia mutigrafismo 'compartimentato' vs. 'fluidò' è ispirata alla distinzione, introdotta per il multilinguismo orale da Gumperz (1968, pp. 125-126), tra *compartmentalized repertoires*, in cui «several languages are spoken without their mixing, [...] dialects are set off from each other by sharp isoglosses bundles, [...] special parlances are sharply distinct from other forms of speech», e *fluid repertoires*, dove invece «transitions between adjoining vernaculars are gradual or [...] one speech style merges into another in such a way that it is difficult to draw clear borderlines».

2.2 Digrafia/Multiscritturalità

Finora si è fatto riferimento ai repertori, considerando quindi il comportamento dell'intera comunità linguistica. La prospettiva e la conseguente terminologia sono però diverse se si prende a riferimento non l'intero repertorio, ma una singola lingua nel suo rapporto con una o più scritture. In questo caso si dovrà distinguere tra lingue che si rappresentano per mezzo di un unico sistema grafico e lingue per le quali sono in uso più sistemi di scrittura come, per riprendere l'esempio già fatto, il serbo-bosniaco-croato, addotto in letteratura come caso paradigmatico di «biscrittural language» (cfr. Feldman, Barac-Cikoja 1996). La condizione di queste ultime lingue è qualificata da alcuni linguisti come *digrafia*, un termine introdotto negli anni Settanta del secolo scorso da Zima (1974) sul modello della più fortunata categoria di *diglossia* definita da Ferguson (1959) e che ha avuto poi una discreta fortuna con applicazioni a realtà assai diverse (cfr. Dale 1980; DeFrancis 1984; Grivelet 2001; Coulmas 2003, pp. 231-234) ed è stato usato anche in ambito italiano da Consani (1988; Consani 1989; Consani 1990). Tuttavia il termine è tutt'altro che felice per almeno tre motivi, cioè:

1. a differenza della diglossia, la 'digrafia' è una condizione non dell'intero repertorio, ma di una lingua specifica considerata nella sua relazione con la scrittura: ne consegue che diglossiche sono le società, mentre 'digrafiche' sono le lingue;
2. nella diglossia le due lingue sono l'una gerarchicamente subordinata all'altra, mentre nella 'digrafia', intesa in senso lato come la caratteristica di una lingua di essere rappresentata con due sistemi di scrittura diversi, non sempre è individuabile una ripartizione funzionale delle due scritture, con una scrittura sociolinguisticamente 'alta' cui corrisponde una scrittura 'bassa';
3. esistono lingue per la cui notazione sono o sono stati impiegati più di due sistemi di scrittura e per le quali pertanto l'etichetta di 'digrafia' non è utilizzabile (una di queste è stato proprio il serbo-bosniaco-croato, che è stato reso a lungo, oltre che con gli alfabeti latino e cirillico, anche con la scrittura araba, come illustra in questo volume il saggio di Giustina Selvelli).

Per i motivi elencati Bunčić (2012), la cui tesi di abilitazione costituisce finora l'unica monografia interamente dedicata al fenomeno della disponibilità sincronica di due o più scritture per la resa di una stessa lingua, ha proposto in tedesco i termini sociolinguisticamente neutri di *Zweischriftigkeit* e *Mehrschriftigkeit*, che lo stesso studioso ha reso in inglese come *biscryptality* e *multiscryptality* (cfr. Bunčić in corso di stampa) e che

possiamo trasporre in italiano come *biscritturalità* e *multiscritturalità*.⁵ La multiscritturalità è allora definibile come una manifestazione particolare del multigrafismo, ossia la proprietà di una lingua di essere rappresentata in una determinata società e in un particolare momento storico per mezzo di due o più sistemi di scrittura differenti. Di questo macrofenomeno, poi, è possibile riconoscere diverse manifestazioni sociali, a seconda che le due scritture abbiano un prestigio diverso e conoscano pertanto una netta ripartizione funzionale (che è l'unico caso per cui Bunčić ritiene utilizzabile *digraphia*) oppure che la scelta sia lasciata al singolo scrivente e alle sue predilezioni stilistiche, ideologiche, ecc. (nella terminologia di Bunčić, *bigraphism*), o ancora che l'uso dell'una o dell'altra scrittura dipenda dal gruppo etnico, sociale o religioso a cui appartengono gli scriventi (nel qual caso Bunčić parla di *scriptal pluricentricity*).

2.3 Allografia/Eterografia/Aljamiado

Il riferimento al diverso comportamento 'scritturale' di una minoranza rispetto a una maggioranza ci dà l'occasione di trattare dell'ultima categoria che s'illustra in questo paragrafo, quella dell'*allografia* o *eterografia*, che in un recente volume miscelaneo interamente dedicato all'argomento viene definita come «the phenomenon of writing one language, not in its usual script but in that of another language» (den Heijer, Schmidt 2014, p. 1). I due termini sono, se possibile, ancora più infelici di 'digrafia', e ciò non solo perché, come nota Kiraz (2014, pp. 65-68), tanto *allografia* quanto *eterografia* si trovano già usati in linguistica con significati differenti,⁶ ma anche perché i prefissoidi *allo-* e *etero-* fanno riferimento a un'alterità che è quella percepita dalla maggioranza, mentre per gli scriventi la scrittura impiegata è in assoluto la più consueta (se non, in alcuni casi, l'unica conosciuta) e rappresenta pertanto un elemento di affermazione non della propria estraneità rispetto al resto della società, bensì della propria appartenenza a una comunità particolare all'interno di un contesto sociale, linguistico e culturale più ampio: è il caso, ad esempio, dell'impero

5 Gli autori ringraziano Daniel Bunčić per aver messo a loro disposizione le bozze del volume miscelaneo sulla multiscritturalità curato da lui, da Sandra Lippert e da Achim Rabus, ancora in corso di stampa al momento della stesura di questo capitolo.

6 Com'è noto, per *allografia* s'intende, nell'ambito di un particolare sistema di scrittura e della sua applicazione per la rappresentazione di una determinata lingua, la compresenza di più realizzazioni concrete di uno stesso grafema (ad esempio, <a>, <a>, <A> per l'arcigrafema' <a> nell'alfabeto latino impiegato per la resa dell'italiano, del francese, dell'inglese, ecc.). Quanto a *eterografia* (ingl. *heterography*), il termine è usato - specie negli studi in lingua inglese - per indicare la coesistenza di più grafie espressioni il medesimo fonema o la medesima sequenza fonematica di una data lingua (come in italiano <cu> e <qu> per /kw/ - cfr. *cuoco* e *quota* - oppure in inglese <ff> e <gh> per /f/ - cfr. *stuff* e *enough* -).

ottomano, dove in una situazione di 'pluricentrismo scritturale' la stessa lingua turca poteva essere scritta dai greci in alfabeto greco, dagli armeni in scrittura armena, dai georgiani in scrittura georgiana, ecc., in un quadro quindi non di autosegregazione, ma di determinazione della propria identità di gruppo e, al contempo, di affermazione della comune appartenenza all'universo linguistico e culturale ottomano (che è ciò che Matthias Kappler in questo volume propone di chiamare *sincretismo grafico*); oppure è il caso delle cosiddette 'giudeo-lingue' (ma sarebbe più opportuno parlare, come fa Piero Capelli nel suo saggio, di 'giudeo-scritture'), in cui il principio sintetizzabile come 'lingua della maggioranza, scrittura della minoranza' è per le comunità giudaiche strumento non di isolamento, ma semmai di simultanea partecipazione a due o più tradizioni testuali e, più latamente, culturali.

Sarebbe bene, quindi, abbandonare *allografia* e *eterografia* e trovare un sostituto meno problematico. Un possibile candidato è *aljamiado*, che è il termine con il quale in Spagna dopo la *Reconquista* s'indicava l'uso da parte delle residue comunità cripto-musulmane di scrivere l'iberoromanzo per mezzo della scrittura araba: la parola ha l'indubbio vantaggio di essere una denominazione storica e non un termine arbitrariamente inventato dall'estro di qualche studioso; tuttavia, appare troppo legata al contesto storico-linguistico iberico (o quanto meno a quello dell'impiego dei caratteri arabi per rendere lingue non semitiche) per poter ambire all'universalità: lo dimostra il fatto che in questo volume *aljamiado* ricorre spesso, ma solo con riferimento alla scrittura araba, adottata per la notazione del romanzo in Spagna (Capelli, Baglioni) o impiegata per la resa del bosniaco e del greco nell'impero ottomano (Selvelli, Kappler). Per motivi analoghi risulta ancor meno utilizzabile *garšuni*, con il quale si indica l'uso dell'alfabeto siriano per la scrittura dell'arabo e anche di altre lingue e per il quale si rimanda a una buona parte dei contributi raccolti da den Heijer, Schmidt, Pataridze (2014).

Faute de mieux, quindi, si continuerà in questo capitolo a far uso di *allografia*, specificando che il fenomeno, a differenza della multiscritturalità, è una caratteristica dei singoli testi o tutt'al più delle tradizioni testuali, e non delle lingue (che è il motivo per cui si parla di *multiscriptal languages*, ma di *allographic traditions*). Ne consegue che la multiscritturalità richiede necessariamente una dimensione sociale, mentre l'allografia può anche consistere in una pratica individuale ed essere attestata da un unico documento: il caso isolato della resa di un volgare italiano per mezzo della scrittura araba in un diploma trecentesco, che è oggetto del saggio di Daniele Baglioni, va certamente qualificato come una pratica allografica, ma non è ovviamente sufficiente a fare dell'italiano una lingua biscritturale.

3 Tipologia dell'interferenza grafica

È molto nota l'affermazione di Weinreich secondo la quale «the language-using individuals are [...] the focus of the contact» (Weinreich 1953, p. 1). Lo stesso principio vale per il contatto che si produce nella scrittura, che avviene in primo luogo nei singoli scriventi. Tutti i diversi fenomeni che si sono descritti in § 2, infatti, sono conseguenze d'interferenze verificatesi, almeno in origine, nel 'discorso' (o, se si preferisce, nella *parole*) di individui multilingui, per poi eventualmente consolidarsi in una tradizione scrittoria ed estendersi a un'intera comunità di scriventi e di lettori. Il multilinguismo è quindi alla base tanto del multigrafismo (e dunque della multiscritturalità) quanto dell'allografia, anche se non necessariamente il multilinguismo coincide con la competenza di uno scrivente in due o più lingue scritte, ossia con la *pluriliteracy*: lo dimostrano i casi di trasposizione di scritture a lingue prive di un proprio sistema di rappresentazione grafica (su cui torneremo tra breve), che sono avvenuti in contesti di multilinguismo orale ma ovviamente - almeno in origine - di monolinguisimo scritto e presentano pertanto caratteristiche diverse dal contatto che si produce in situazioni di multigrafismo.

3.1 Dinamiche della transgrafemizzazione

Il meccanismo fondamentale dell'interferenza grafica è quello che, con Renzi (1970, p. 267), possiamo chiamare *transgrafemizzazione*, vale a dire l'impiego di «grafemi della lingua primaria per fonemi di quella secondaria». ⁷ La definizione, per la verità, è tutt'altro che pacifica, sia perché in condizioni di multilinguismo comunitario non è sempre immediato il riconoscimento di una varietà primaria (L1) e di una o più varietà secondarie (L2, L3, ecc.), sia perché nei casi di 'policentrismo scritturale' si danno non di rado - come si è visto in § 2 - comunità bigrafiche ormai non più (o solo in minima parte) bilingui, sicché più che di lingua primaria e secondaria appare appropriato parlare di codice grafico della comu-

7 Renzi parla di 'transgrafemizzazione' a proposito dell'adozione di usi grafici dei volgari italiani settentrionali per la resa di un poemetto franco-veneto del Trecento, l'*Entrée d'Espagne*: il contesto è quindi multilingue, ma non multigrafico, e l'interferenza si verifica a livello 'diortografico', con gli stessi segni e le stesse combinazioni di segni impiegati secondo il valore non della lingua secondaria in cui si scrive (una varietà di francese), ma della lingua primaria dello scrivente (un volgare settentrionale: cfr. ad esempio <z> non per [z] ma per [ts], <ch> non per [tʃ] ma per [k], ecc.). Tanto più proficua risulta la categoria se la si applica a contesti multilingui e multigrafici come quelli di cui si tratta in questo volume (e come, del resto, è stato già sperimentato da Coluccia in merito alla rappresentazione del salentino medievale - dunque di una varietà romanza - per mezzo dei caratteri greci: cfr. Coluccia 1995).

nità ristretta (o, se si vuole, di *we-script*) in contrapposizione al codice della comunità allargata (*they-script*).⁸ Sarà allora opportuno, per seguire nell'uso di una categoria euristicamente assai utile, includere nella transgrafemizzazione tutti gli impieghi di segni di un sistema di scrittura avvertito dallo scrivente come 'primario' (relativamente non solo alla propria competenza, ma anche alla propria identità linguistica e culturale) per rendere fonemi di una lingua non rappresentata abitualmente con quel codice grafico.

Il caso più comune di transgrafemizzazione consiste nel trasferimento di una o più unità segniche da un sistema di scrittura a un altro, dunque in contesti di multilinguismo scritto (*pluriliteracy*). Come per tutti i fenomeni d'interferenza, occorrerà distinguere fra il ricorso occasionale a un segno appartenente a un sistema diverso da quello della lingua che si sta scrivendo e, dall'altra parte, l'aggiunta stabile di un'unità grafica al repertorio segnico di una scrittura cui tale unità era originariamente estranea. Solo in questa seconda fattispecie si può parlare di *prestito di grafema*, come per la trasposizione di <Ð> dall'alfabeto runico a quello latino nella grafia dell'islandese antico e odierno oppure, in un contesto multilingue ma non multigrafico, la recente acquisizione di <k> da parte dell'italiano non solo nei prestiti lessicali non adattati (*kitsch, go-kart, ok, killer, karaoke*), ma anche in forestierismi pienamente integrati come *kilometro* e persino in varianti grafiche ideologicamente connotate o più banalmente brachilogiche di voci del lessico ereditario (è il caso rispettivamente del cosiddetto <k> politico di *okkupazione, amerikano*, ecc. e del <k> degli sms giovanili di *ke* e *xké*).

Se invece la trasposizione del segno avviene nell'uso grafico di un singolo scrivente senza conoscere un'ulteriore diffusione, si ha il fenomeno che, con Adams (2003, pp. 71-76), chiamiamo 'commutazione di carattere' (o *character switching*) e di cui le iscrizioni antiche danno abbondanti testimonianze: si pensi, ad esempio, alla presenza di due lettere greche in un nome reso per il resto in scrittura etrusca graffito su un vaso rinvenuto a Spina, nell'Etruria padana, a cui fa cenno Maggiani nel suo saggio; oppure all'intrusione di un *rho* nella notazione dell'adattamento latino del 'soprannome' Ἀρεταῖος in un'iscrizione segestana del I secolo d.C., su cui si sofferma in questo volume Olga Tribulato. In alternativa al trasferimento di un grafema, poi, lo scrivente può riprodurre, consapevolmente o inconsapevolmente, una consuetudine del sistema grafico primario con

8 *We-script* e *they-script* vengono proposti per simmetria con la fortunata terminologia coniata per lo studio del *code-switching* da Gumperz, relativamente a quei contesti in cui un *we-code*, ossia un «ethnically specific, minority language [...] associated with in-group and informal activities», coesiste con un *they-code*, vale a dire «the majority language [...] associated with the more formal, stiffer and less personal out-group relations» (Gumperz 1982, p. 66).

segni del sistema secondario, secondo il meccanismo del *calco grafico*: ancora Tribulato fa l'esempio di un epitaffio romano da Apamea in Siria, dove il nome latino *Mucianus* è scritto *Moucianus* per interferenza della grafia greca, nella quale la vocale [u] è resa con la combinazione <ou> corrispondente in scrittura latina a <ou>.

3.2 Dalla transgrafemizzazione alla 'transcritturazione'

Il processo di transgrafemizzazione è anche alla base del trasferimento di un sistema di scrittura dalla lingua per cui è stato originariamente concepito a un'altra lingua: questa fattispecie altro non è che una 'transgrafemizzazione sistematica', nel senso che le corrispondenze fra segni e fonemi vengono estese fino a coprire l'intero inventario fonemico della lingua secondaria, benché non necessariamente vengano utilizzati tutti i segni del sistema primario (come succede, ad esempio, per la scrittura araba quando è impiegata per la resa di lingue non semitiche, su cui si rimanda ai saggi di Baglioni e Selvelli in questo libro). Curiosamente, benché la trasposizione di scritture da una lingua all'altra sia tutt'altro che rara ed esista un'abbondante bibliografia in merito, non sembra essere disponibile un termine per indicare il fenomeno: con *allografia* e *eterografia* infatti, ci si riferisce soltanto ai casi in cui si rende una lingua con una scrittura che non è quella abitualmente impiegata per la sua rappresentazione, escludendo pertanto sia le situazioni in cui la lingua in questione manca di un sistema di notazione suo proprio e viene dunque scritta per la prima volta con un sistema grafico adottato da un'altra lingua, sia i contesti in cui, dopo un'iniziale fase allografica, il nuovo sistema sostituisce completamente quello usato in precedenza e si ha pertanto il passaggio dell'intera comunità di scriventi e lettori da una scrittura all'altra (*script shift*).

Per evitare lunghe perifrasi e, ancor di più, per sussumere in un'unica categoria fattispecie sociolinguisticamente diverse ma affini dal punto di vista tipologico, proponiamo di chiamare il fenomeno *transcritturazione*: il termine ha il vantaggio di essere immediatamente trasparente e, al contempo, di non confondersi con parole di formazione analoga, come *trascrizione* e *traslitterazione*, che hanno significati diversi.⁹ Inoltre, è

⁹ Com'è noto, per *trascrizione* s'intende la resa grafica di un fonema, di una parola o di un intero testo orale di una qualsiasi varietà linguistica, indipendentemente dalla natura encorica o allotria del sistema di scrittura impiegato: il termine quindi ha il difetto di essere troppo generico e, per di più, difficilmente impiegabile in senso assoluto (per questo non si parla di 'trascrizione dell'arabo in caratteri ebraici' se non in riferimento a un testo o a una tradizione testuale ben determinati). Ancora meno adatto è *traslitterazione*, che implica una corrispondenza di grafemi non con fonemi, ma con altri grafemi, e presuppone pertanto una situazione di multigrafismo, in cui gli scriventi padroneggino pienamente le convenzioni dei vari sistemi di scrittura in uso.

formalmente simmetrico a 'transgrafemizzazione' e richiama termini e concetti di altre discipline, come *transcodificazione* e *transculturazione*, con cui ha numerosi punti in comune (in un rapporto generalmente di iponimia: dal punto di vista semiologico, la trascritturazione è una forma di transcodificazione; sul versante sociologico, una manifestazione della transculturazione; ecc.). Va detto infine che, analogamente ai processi che si sono appena passati in rassegna, la trascritturazione non coincide con una semplice trasposizione, ma è piuttosto un adattamento della scrittura alla nuova lingua e dunque una sua rielaborazione, che può consistere nella riduzione o nell'ampiamiento dell'inventario segnico, oppure nel riuso di alcune unità grafiche con un valore differente da quello originario, o ancora nella modifica parziale della forma dei grafemi e delle loro regole d'impiego e di combinazione. Si tratta, insomma, di un trasferimento 'dinamico', che può progressivamente comportare perfino uno stravolgimento tipologico del codice trasposto, per via del diverso funzionamento grammaticale della lingua secondaria e, conseguentemente, delle diverse esigenze che essa pone sul piano della sua rappresentazione grafica.

D'altronde, il grado di allontanamento del sistema grafico trasposto non dipende soltanto dalla distanza tipologica della lingua secondaria rispetto a quella primaria, ma anche dal numero e dai tipi delle scritture in contatto all'interno di una determinata comunità. Non è un caso che gli esempi più macroscopici di allontanamento funzionale dei codici grafici adottati si registrino in quei contesti in cui la scrittura trasposta non ha incontrato altri sistemi concorrenti, ossia in situazioni di multilinguismo monografico: in frangenti simili la scrittura è stata libera di affrancarsi progressivamente dalle regole di applicazione alla lingua primaria per conformarsi alle esigenze della lingua secondaria.

È ciò che è successo in due situazioni storicamente e geograficamente lontanissime, eppure molto simili per le dinamiche dell'adattamento, ossia il Vicino Oriente Antico e il Giappone medievale: i saggi dedicati ai due contesti rispettivamente da Paola Corò e Aldo Tollini mostrano come, attraverso un processo durato secoli che affascina per la gran quantità di sperimentazioni e soluzioni diverse, i logogrammi sumerici e cinesi siano stati gradualmente reimpiegati con valore sillabico, diventando così segni assai più congeniali a lingue tipologicamente assai diverse come l'accadico e il giapponese. Questo processo è stato tanto più lento quanto maggiori sono stati il prestigio e, conseguentemente, la pressione del modello scrittoriale originario. Tollini, ad esempio, illustra bene quanto faticoso sia stato il distacco della grafia giapponese dal sistema di scrittura cinese, che è passato attraverso una vasta gamma di soluzioni intermedie, come il *ryakugaki* «scrittura abbreviata» o lo *hentai kanbun* «scrittura cinese aberrante», le quali costringevano il lettore a integrare tutte le parti funzionali richiedendogli un notevole sforzo di decodificazione. Minori informazioni abbiamo sulle pratiche di scrittura e di lettura del Vicino Oriente

Antico, che in assenza di una tradizione condivisa venivano determinate in buona parte dai singoli scribi, i quali attribuivano ai segni grafici funzioni differenti da testo a testo (ora di ideogramma, ora di logogramma, ora di sillabogramma, ora ancora di classificatore) facendosi guidare da un unico principio guida, quello della disambiguazione. Meno problematico, infine, è stato l'adattamento dell'alfabeto etrusco alla resa grafica del leponzio, su cui si sofferma nel suo contributo Patrizia Solinas: i motivi vanno ricercati *in primis* nella maggiore versatilità della scrittura alfabetica rispetto a quella logografica; tuttavia, avrà pesato anche il minor prestigio dell'etrusco se paragonato al sumerico in Accad e al cinese in Giappone, e quindi la maggiore libertà degli scriventi rispetto al prototipo, che del resto era tutt'altro che compatto e uniforme.

Un numero molto alto di vincoli è invece caratteristico della gran parte delle allografie: in questi casi la trascritturazione avviene per lo più in un contesto multigrafico, dove forte è la pressione delle regole di applicazione delle singole scritture alle diverse lingue in contatto, in particolare del codice primario (spesso investito di un'aura di sacralità), il che inibisce adattamenti consistenti da parte degli scriventi. Così, nelle cosiddette 'giudeo-lingue' i prestiti dall'ebraico biblico restano generalmente nella forma grafica originaria, anche quando la forma non corrisponde più alla loro realizzazione fonologica. Capelli fa l'esempio dello yiddish *emes* 'verità', che è stato a lungo scritto אממ ('*mt*) in omaggio alla tradizione ortografica dell'ebraico biblico - la parola deriva dall'ebraico '*emet* - e che solo in epoca sovietica ha cominciato a essere trascritto 'laicamente' עממס ('*m's*) con sostituzione della *taw* con la *samekh* e indicazione delle due [e] per mezzo delle '*ayin*, reimpiegate come grafemi vocalici sul modello del tedesco, del russo e delle altre lingue europee. Analogamente, nella rappresentazione di lingue non semitiche per mezzo della scrittura araba, nonostante il differente funzionamento della morfologia solo in casi rarissimi si è pervenuti alla notazione di tutte le vocali (*scriptio plena*), mentre nella maggior parte delle situazioni ci si è accontentati di rendere lo scheletro consonantico delle parole, tutt'al più integrando le vocali per mezzo delle *ḥarakāt*, ossia dei diacritici che esprimono le tre vocali brevi dell'arabo classico (e che comportano pertanto una notazione difettiva di lingue provviste di un inventario vocalico più ampio).

Va detto, comunque, che i criteri di trascrizione non sono immutabili, ma cambiano col variare del quadro sociolinguistico e quindi delle scritture in contatto. Ancora Capelli cita nel suo saggio uno studio di Benjamin Hary (1996), in cui si passano in rassegna le diverse rese della sequenza araba [arra'hi:m] «il Misericordioso» nel giudeo-arabo medievale d'Egitto: la sequenza è stata trascritta inizialmente ארהים ('*rḥym*), quando tra gli scribi ebrei alla conoscenza dell'arabo non si accompagnava ancora quella della scrittura araba e il criterio guida era pertanto quello fonetico; successivamente, in seguito all'affermazione di una classe di scribi educati anche

nella grafia dell'arabo coranico, la stessa sequenza è stata resa come *ألرهم* ('*lrhym*), con riproduzione fedele dell'ortografia araba الرحيم.

3.3 Sistemi misti

La trascritturazione è la forma in assoluto più comune di 'transgrafemizzazione sistematica', ma non l'unica. Si può dare infatti anche il caso di sistemi grafici ibridi, ottenuti mediante il trasferimento di segni non da un unico sistema di scrittura, ma da più sistemi differenti. Il fenomeno è caratteristico in genere di scritture con un certo grado di artificialità, ad esempio, in tempi recenti, di molti sistemi elaborati nell'ambito di riforme ortografiche per la rappresentazione di lingue sprovviste di un proprio sistema di notazione oppure con una scrittura scarsamente funzionale alla loro resa grafica. L'aspetto notevole di questi sistemi misti è che spesso, come osservano Turchetta e Perri (2014, p. 336), «il bricolage si limita all'*emprunt* di elementi o unità da uno o più sistemi grafico-visuali senza tener conto della possibile integrazione fra tali elementi e specifici valori linguistici»: i singoli segni possono quindi essere selezionati e importati in forza non del valore fonologico che hanno nel sistema originario, bensì esclusivamente della loro forma. Un esempio interessante è quello su cui si sofferma nel suo contributo Michele Mannoni, vale a dire il *pinyin de xin zhuangwen* 拼音的新壮文, ossia la «nuova scrittura alfabetica Zhuang», un sistema di scrittura imposto tra il 1955 e il 1957 dal Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese per la rappresentazione del *vahcuengh*, la lingua della minoranza Zhuang. In questo sistema ai grafemi dell'alfabeto latino e dell'alfabeto fonetico internazionale, che vengono impiegati più o meno con la stessa funzione che hanno nei rispettivi sistemi di appartenenza, si affiancano due caratteri ricavati dall'alfabeto cirillico, cioè <3> e <4>, che però non vengono utilizzati con il valore consonantico loro attribuito in quel sistema (rispettivamente [z] e [tʃ]), ma sono reimpiegati per esprimere un tratto soprasegmentale, cioè il terzo e il quarto tono vocalico, per via della somiglianza della loro forma con i numeri arabi 3 e 4. Gli altri toni (a eccezione del primo, che non viene notato) sono resi con segni manipolati o ideati *ad hoc*, ossia <2> per il secondo tono, <5> per il quinto e <6> per il sesto. Il risultato è un sistema «estremamente sincretico» (Mannoni), in cui coesistono grafemi di sistemi diversi (gli alfabeti latino e cirillico e l'IPA) e segni nuovi, le cui funzioni sono del tutto indipendenti dai rispettivi grafemi che hanno funto da modello.

4 Etnografia e sociologia del contatto

Per quanto settoriali, gli studi etnografici dell'uso della scrittura da parte di una comunità prendono spesso l'abbrivio *ab ovo*, ovvero dalla questione delle cause di tipo sociale, economico e culturale che sottendono all'acquisizione della scrittura, all'adozione di un determinato sistema grafico e anche al suo mantenimento all'interno di quella società. In questo ambito sono comuni gli approcci che cercano una connessione con aspetti economici (come l'evoluzione dei sistemi contabili e poi archivistici di una comunità) o aspetti tecnici (come la supposta maggiore praticità di un sistema di scrittura all'altro) per spiegare le motivazioni dell'invenzione o dell'adozione della scrittura: nelle parole di Sanga (2013, p. 132), fare l'antropologia della scrittura significa «rintracciare la compresenza di condizioni cognitive, capacità tecniche e bisogni sociali adeguati». Allo stesso tempo, prospettive di tipo più marcatamente culturale hanno studiato i valori ideologici associati alla scrittura in sé, oppure a un dato sistema di scrittura all'interno di una comunità: il 'prestigio' è spesso identificato come fattore decisivo dell'adozione (per esempio, dell'alfabeto greco da parte di popolazioni anelleniche), mentre atteggiamenti socio-culturali quali il tradizionalismo sono invocati per spiegare il permanere di sistemi di scrittura complessi (per esempio il cuneiforme) o di regole ortografiche poco pratiche (per esempio nel greco); così come il fenomeno contrario - la spinta alla modernizzazione - è evocato nel caso di riforme grafiche (per esempio, quella che ha condotto all'adozione dell'alfabeto latino in Turchia).

4.1 Le cause della trascritturazione: contro il modello unico

Nello studio delle implicazioni economiche dell'adozione della scrittura hanno avuto un grosso peso i modelli evolutivi che prendono le mosse dalla Mesopotamia. Nel suo contributo in questo volume Corò ripercorre il passaggio dai precursori della scrittura quali i sistemi di calcolo e la pittografia e infine al cuneiforme, ma nota poi che in un'altra area, l'Anatolia di II millennio degli Ittiti, l'adozione dello stesso cuneiforme segue necessità di tipo più marcatamente politico, ovvero la volontà da parte del regno ittita di comunicare con le cancellerie delle altre potenze orientali dell'epoca. Una spinta simile fu quella che indusse il Giappone ad adottare la scrittura cinese in un'epoca di grandi trasformazioni sociali ed istituzionali (V-VIII secolo d.C.): l'adozione del sistema grafico cinese, come discute Tollini nel suo contributo, fu propedeutica alle relazioni con il continente asiatico e all'uscita del Giappone dal proprio isolamento culturale e politico. Come in ambito anatolico il cuneiforme fu inizialmente importato per poter scrivere in accadico, così in Giappone la scrittura cinese fu adottata

per permettere l'uso di una lingua (il cinese classico) dotata di prestigio burocratico e letterario a livello 'internazionale'.

Molto più complessa è l'analisi di contesti di trascritturazione per i quali non esistono fonti documentarie paragonabili a quelle disponibili in ambito cuneiforme o giapponese. Così, nel caso dell'adozione dell'alfabeto greco da parte delle popolazioni anelleniche della Sicilia antica (su cui cfr. il contributo di Tribulato) non si è in grado di decidere se abbia giocato un ruolo decisivo una spinta di tipo socio-economico, determinatasi all'interno di scambi commerciali con le vicine città greche, oppure una necessità culturale di autorappresentazione e definizione attraverso testi scritti. Solinas invece individua in importanti mutamenti socio-culturali (dovuti allo spostamento delle direttrici commerciali e all'arrivo di altre genti celtiche dalle aree transalpine) le cause dell'abbandono del modello etrusco in favore di una forma di alfabeto più marcatamente leponzia nel mondo celtico d'Italia.

Che non sia consigliabile seguire, anche per le società antiche, un modello unico secondo il quale la trascritturazione avviene sotto la spinta di necessità economiche è dimostrato proprio dalla situazione nell'ambiente celtico d'Italia discusso da Solinas, la quale invita a non appiattare il discorso delle dinamiche di adozione solo sui criteri della contiguità territoriale, dell'imitazione o degli scambi commerciali. In epoca di romanizzazione, sia il permanere della serie alfabetica leponzia e della lingua celtica a fronte della diffusione dell'alfabeto latino e della lingua latina, sia la continuità di tipologie testuali tipiche dei secoli precedenti evidenziano una volontà dei Celti di affermare un'identità etnica, culturale e linguistica e persino di dissociarsi dai modelli culturali importati dai Romani.

D'altronde, basta lasciare lo studio della scrittura nel mondo antico - dominato da alcune categorie ricorrenti - per rendersi conto che l'attenzione alle motivazioni socio-culturali è maggioritaria negli studi sui contatti tra scritture e lingue: lo abbiamo appena ricordato a proposito del Giappone e ne parleremo nuovamente a proposito dell'uso dei caratteri arabi in Bosnia e di quelli ebraici in alcune comunità ebraiche d'Europa.

4.2 La questione degli 'agenti'

Un'altra area sulla quale si è appuntata l'attenzione degli studiosi del contatto è quella dell'identità dei promotori del trasferimento di una scrittura da una lingua a un'altra: una questione che probabilmente risente del dibattito sugli 'agenti' in ambito antropologico ed etnografico. Un'indagine di questo tipo è, naturalmente, più difficile per le società antiche, a meno di non avere documenti storici a supporto. Abbiamo già menzionato un caso fortunato discusso da Corò nel suo contributo, quello dell'adozione del cuneiforme da parte degli Ittiti, che si collega all'opera di costruzione

di rapporti diplomatici del re Hattusili nel XVI secolo a.C. (si veda anche il caso, per alcuni versi comparabile, del Giappone: cfr. *supra*). Nei contesti sicelioti, celtici ed etruschi discussi nel resto dei contributi sull'età antica di questo volume l'identificazione degli individui attivi nel processo di adozione, trasmissione ed elaborazione della scrittura è invece piuttosto ardua.

Uno specifico contesto socio-economico, quello di una classe di piccolissimi proprietari terrieri caratterizzata da una certa mobilità, è ricostruito da Maggiani per la piccola comunità etrusca di Balena, che nelle sue epigrafi funerarie si fece promotrice di una precoce adozione dell'alfabeto latino accanto a quello etrusco. L'ipotesi di Maggiani ha il vantaggio di potersi basare su un caso di studio circoscritto nello spazio e nel tempo, nonché su un felice concorso di elementi documentari: la scrittura impiegata nelle iscrizioni stesse, il contesto archeologico delle sepolture e l'elemento onomastico. L'interferenza fonologica del latino sull'etrusco e le variazioni onomastiche tra etrusco e latino evidenziano una situazione di «integrazione con il nuovo potere» (Maggiani) che probabilmente sottende anche a una situazione di moderato bilinguismo individuale, se non sociale.

La difficoltà dell'identificazione degli agenti è, in molte epoche storiche e per molte società, connessa anche al fatto che le nostre conoscenze del contatto linguistico e grafico si basano su testi anonimi o dei cui autori conosciamo molto poco. Nel caso di alcune tipologie testuali (le iscrizioni, i manoscritti medievali, ecc.) la realizzazione materiale del testo può essere stata curata da più individui, che possono dunque avere avuto competenze e abitudini grafiche diverse; e talvolta anche da altre persone rispetto a quelle che avevano invece concepito il testo (un caso, quest'ultimo, comune nell'epigrafica antica). Un saggio di questa problematica è offerto da Baglioni nel suo contributo, relativamente all'identità dell'estensore (e, se non sono la stessa persona, anche del committente) di una straordinaria lettera in volgare pisano scritto in caratteri arabi (vedi *infra*).

Un discorso a parte meriterebbe poi la questione dell'esistenza di 'scuole' che curano, in diverse epoche e società, la trasmissione della scrittura. Esplicito riferimento alle scuole viene fatto sia da Corò, per quanto riguarda l'uso del cuneiforme in contesto greco, sia da Solinas, per quanto riguarda le modalità di uso dell'alfabeto etrusco in area leponzia: queste tradizioni scolastiche (che conosciamo molto meglio per l'ambito cuneiforme, a causa della tipologia stessa dei testi e dei loro archivi) hanno probabilmente funzionato da centri propulsori in molte civiltà antiche ed è una grande perdita che per alcune culture (quella leponzia è un esempio) non esistano archivi paragonabili a quelli cuneiformi.

La questione dell'acquisizione di un sistema di scrittura è anche connessa a quella dell'apprendimento formale delle lingue, un tema di ricerca le cui difficoltà documentarie e interpretative sono state messe in luce

da altri studi, soprattutto per quanto riguarda i contesti multilingui.¹⁰ In questo volume, Selvelli discute del ruolo delle *mekteb* e delle *madrise* nell'apprendimento dell'arabo e della sua scrittura nei territori bosniaco-erzegovesi, rimarcando come la trascritturazione abbia avuto una chiara spinta religiosa e sia stata, dunque, meno capillare in contesti meno islamizzati. Tra le *élites* islamizzate, però, l'acquisizione dell'istruzione islamica di base comportava l'apprendimento non solo dell'arabo e della sua scrittura, ma anche delle altre due lingue scritte in questi caratteri e diffuse nell'impero ottomano: il turco e il persiano. In tale contesto fortemente multilingue, i caratteri arabi – benché sempre affiancati da altri sistemi di scrittura – a un certo punto assolsero una funzione pratica di 'collante' linguistico-culturale, il che spiega anche il fenomeno della redazione in caratteri arabi di testi in lingua bosniaca e in altre lingue slave (cfr. *infra*).

4.3 Il contesto bi- e multilingue dell'adozione

Che i possibili agenti promotori della diffusione di un sistema di scrittura possano essere stati individui bi- o multilingui attivi in situazioni di intenso contatto linguistico è divenuto, negli ultimi decenni, un assunto comune, come si è già osservato in § 3 e come del resto si trova ribadito in molti studi anche recenti.¹¹ Un esempio eloquente è rappresentato proprio dall'area mesopotamica e poi da quella anatolica, caratterizzate dalla coesistenza di molte lingue di affiliazione diversa, per le quali il cuneiforme si impose come sistema di scrittura trasversale. Al tempo stesso, come discute Corò, il caso del cuneiforme è utile per illustrare come il processo di adattamento di uno stesso sistema di scrittura a diverse situazioni linguistiche non sia sempre identico, perché si adegua non solo (o forse non tanto) alle specificità delle lingue, ma anche ai contesti storico-culturali nei quali si è verificata la trascritturazione. Così se l'adozione del cuneiforme in ambiente ittita di II millennio, come ricordato *supra*, ha motivazioni politiche ed è dunque promossa da apparati statali (il che potrebbe evidenziare una situazione di bi- o multilinguismo sociale), l'uso dello stesso cuneiforme per notare il greco in età ellenistica si collega all'iniziativa di individui grecofoni in fase di apprendimento dell'accadico (bilinguismo individuale).

Abbiamo più volte accennato alle analogie che intercorrono tra la diffusione del cuneiforme e quella del sistema grafico cinese. Nel caso del Giappone, tuttavia, il bilinguismo tra giapponese e cinese assume un profilo del tutto particolare in quanto il cinese – in una varietà classica cristallizzata e lontana dal cinese parlato – viene appreso come lingua di

10 Per un orientamento, cfr. Heijer, Schmidt 2014, pp. 47-49.

11 Cfr. Perri, Turchetta 2014, pp. 327-328; Heijer, Schmidt 2014, p. 38.

cultura da usarsi esclusivamente per la comunicazione scritta all'interno del Giappone (un fenomeno che, in alcuni àmbiti, è durato fino ad epoca recente): se di bilinguismo si tratta (e non piuttosto di diglossia), l'assenza di una comunicazione orale con i madrelingua è certo un fatto singolare. Molto interessante è anche la prospettiva adottata da Mannoni per descrivere la situazione linguistica della Cina: ogni cinese è almeno bilingue in quanto parla la sua lingua madre (quella che, nella terminologia criticata da Mannoni, è spesso visto come un 'dialetto' del cinese) e apprende poi il *putonghua* (cinese mandarino standard).

I contesti bi- o multilingui nei quali sia in uso più di un sistema di scrittura producono spesso fenomeni di interferenza grafica, che possono essere frutto di «scarsa competenza in entrambi i codici» o più spesso «di una scelta, o meglio di un indebolimento della soglia dell'attenzione grafica» (Perri, Turchetta 2014, p. 329). Casi di interferenza grafica sono analizzati nei contributi di Maggiani e di Tribulato (in quest'ultimo, interessanti sono i casi di interferenza dell'alfabeto greco in iscrizioni latine, dovuti probabilmente all'indebolimento della soglia di attenzione dello scrivente). Sarà però utile accennare anche al fatto che l'interferenza può essere frutto di una scelta sì, ma non necessariamente di «indebolimento della soglia dell'attenzione grafica»: si può leggere in questo senso l'uso di un particolare tipo di *alpha* non caratteristico dell'alfabeto greco nelle iscrizioni sicule in alfabeto greco, un segno che Luciano Agostiniani ha interpretato come un *marker* culturale.¹²

Per elementi quali l'*alpha* 'siculo' sono talvolta proposte analisi secondo categorie socio-antropologiche quali la resistenza e la 'contro-acculturazione', che li interpretano come portatori di un messaggio 'antagonistico' rispetto alla cultura che ha prestato il sistema di scrittura. Per il caso specifico delle scritture, Antonio Perri e Barbara Turchetta propongono di utilizzare la categoria della 'distalità' per definire «l'atto di identità con il quale una comunità o un'etnia prende deliberatamente le distanze da una tradizione scrittoria giuntale da una lingua fonte» (Perri, Turchetta 2014, p. 345; cfr. Mioni 2009).

Un altro caso forse comparabile è quello discusso da Capelli nel suo contributo, relativamente ad alcuni manoscritti caraiti della Bibbia che mostrano indizi di una presa di distanza dalle regole codificate dalla scuola rabbinica: alcuni di questi codici sono stati erasi e riscritti (in deroga alla regola rabbinica della conservazione dei testi sacri), mentre in altri la scrittura utilizzata non è l'ebraica bensì l'araba. Esaminando le interpretazioni proposte per questo fenomeno, Capelli propende per un'analisi in chiave socio-culturale: la scuola caraita si sarebbe servita dei caratteri arabi non solo per una forma di 'resistenza culturale' di impronta antirabbinica, ma anche per la sua forte propensione all'innovazione e alla sperimentazione.

12 Cfr. Agostiniani 2012, e il saggio di Tribulato in questo volume.

5 Prestigio, identità e religione nel contatto tra scritture e tra lingue

Nonostante i contesti bi- e multilingui siano dunque particolarmente fertili per situazioni di contatto tra scritture, è significativo che alla base della transcritturazione come fenomeno sociale ci sia raramente una chiara necessità di tipo linguistico, e più precisamente fonologico. Nella maggior parte dei casi, il trasferimento di una scrittura da una lingua a un'altra si rivela imperfetto sul piano fonetico e determinato piuttosto da fattori extra-linguistici studiati dalla sociologia: il prestigio culturale, l'identità, il collegamento con una religione o con una forma di potere. Gli studi sulla scrittura e sulle situazioni di contatto linguistico degli ultimi venti anni hanno intensamente indagato questi fattori (cfr. per esempio Bourdieu 1991; Bowman, Woolf 1994; Street 2001; Collins, Blot 2003). Gli esempi di 'prestito imperfetto' ma perseguito apparentemente per ragioni di tipo culturale abbondano nei contributi di questo volume: dall'uso dell'alfabeto greco da parte delle popolazioni anelleniche di Sicilia (Tribulato) a quello dell'alfabeto etrusco nelle aree celtiche d'Italia (Solinas) e, dopo, di quello latino in fase di romanizzazione (Solinas, Maggiani); dall'uso del cuneiforme per le lingue indo-europee (ittita, persiano: Corò) a quello del cinese per la lingua giapponese (Tollini).

Tra tutti i casi discussi dagli autori, ci soffermiamo qui su quelli per i quali il contesto storico o archeologico permette una migliore messa a fuoco di tre fattori extralinguistici: il primo è il 'prestigio', qui già più volte evocato, e che cercheremo di problematizzare in modo critico; il secondo è il valore identitario; il terzo, infine, è la religione.

5.1 Il 'prestigio' e la sua identificazione

Un perfetto esempio del fascino esercitato da una cultura (quella cinese) e, di conseguenza, anche dalla sua lingua e dal suo sistema di scrittura è discusso da Tollini relativamente al Giappone antico, dove gli intellettuali avevano a disposizione due possibilità entrambe non ideali: servirsi del cinese, cioè «uno strumento di fatto estraneo alla propria sensibilità», oppure utilizzare un sistema grafico che non era nato per notare la lingua giapponese. La tenacia del prestigio di questo sistema all'altro è dimostrata dalle numerose tipologie di scrittura (*kanbun*, fonografica, logografica, mista) alla quale il suo uso ha dato origine, senza che essa sia mai stata del tutto abbandonata (il moderno sillabario giapponese è pur sempre basato sui sinogrammi).

Lo studio della scrittura si intreccia strettamente con quello del contesto materiale e dell'archeologia in particolare nel settore antichistico. In

diverse realtà etniche dell'Italia antica l'adozione e poi l'uso della scrittura da parte di alcuni popoli è accompagnata da contesti archeologici che hanno suggerito un suo ruolo come elemento di prestigio in situazioni di autorappresentazione da parte di gruppi sociali e di scambi culturali tra *élites*: si veda per esempio il caso dell'iscrizione di Prestino (Como), discussa da Solinas; lo stesso uso dell'*alpha* siculo a Montagna di Marzo si riscontra in un contesto funerario del quale gli archeologi hanno sottolineato il valore sociale e simbolico, come illustra nel suo saggio Tribulato.

Appare evidente dagli esempi discussi in questo volume che nello studio della scrittura nelle società antiche la categoria del 'prestigio' non è riconoscibile e visualizzabile in modo immediato ma necessita, per così dire, di 'puntelli' da parte del contesto materiale. Essa è dunque anche soggetta ad effimerità, poiché l'interpretazione stessa del contesto archeologico può essere soggetta a radicali ripensamenti. Vi accenniamo in questa sede perché è da tempo in corso tra gli archeologi classici un dibattito sui modelli scelti per analizzare i contesti culturali 'misti' (come sarebbe quello del centro siculo di Montagna di Marzo), modelli che risentono di un'impostazione comunque unilaterale (nel caso specifico, orientata secondo valori greci, gli unici sui quali si abbiano fonti sufficienti). In questo modo, la presenza di certi manufatti in un centro indigeno viene interpretata come significativa da un punto di vista culturale: ma una cosa è la diffusione di un manufatto, un'altra l'effettiva acquisizione delle pratiche, e poi dei valori, ad essi collegati: in altre parole, l'acculturazione (cfr. Veyne 1979).

L'opposto di situazioni in cui i contesti siano passibili di letture multiple è quello, molto frequente per gli studiosi di lingue e scritture antiche, di contesti archeologici frammentari o del tutto mancanti: si pensi al caso frequente della rimozione dei supporti epigrafici (vasi, pietre, elementi architettonici) dai loro contesti di appartenenza originari, in seguito a reimpiego o a scavi illegali, operazioni che rendono ardua l'analisi dei contesti storici; oppure al fatto che molto spesso non si hanno informazioni sul contesto archeologico nel quale sono stati rinvenuti i papiri, che costituiscono una fonte imprescindibile per chi studi il contatto tra lingue e scritture nell'Egitto antico e tardo-antico.

Ma se lo studioso dell'Antichità è portato, per 'deformazione professionale', a pensare che la situazione sia migliore per lo studio di altre epoche, è ovvio che così sempre non è. Nel suo contributo Baglioni discute di un documento straordinario - una lettera in cui il volgare pisano è scritto in caratteri arabi (ad oggi, l'unico documento noto in cui una varietà italo-romanza si trovi rappresentata per mezzo dei caratteri arabi) - del quale conosciamo il contesto storico più ampio (i rapporti della repubblica marinara di Pisa con l'emiro di Bona e Bugia, nell'odierna Algeria, nell'anno 1366) ma non il contesto specifico. L'adattamento del sistema di notazione dell'arabo alle esigenze del volgare pisano ci lascia intravve-

dere un autore-interprete che padroneggiava il volgare pisano e al tempo stesso la scrittura araba: forse un ambasciatore o un suo collaboratore che, ignorando l'alfabeto latino, sia stato spinto a usare questo singolare sistema di notazione, ma la cui identità rimane ignota.

In direzione opposta, il contributo di Capelli può avvalersi della straordinaria testimonianza documentaria della *genizah* della sinagoga della comunità ebraica del Cairo, impiegata come deposito di manoscritti non più utilizzati, un contesto che permette lo studio della lingua di questa comunità in un arco cronologico di otto secoli. La particolarità di questo contesto è motivata da precisi fattori culturali, ovvero il divieto, vigente presso la scuola rabbinica, di distruggere i manoscritti redatti nella lingua e nella scrittura sacre per gli Ebrei (cfr. *infra*): un contesto straordinario determinato da fattori straordinari, dunque, e che per questo è difficilmente riscontrabile altrove.

5.2 Identità e potere centrale

Le motivazioni sociologiche che sottendono all'allografia sono altre volte legate, più che al prestigio, al valore identitario attribuito ad un determinato sistema scrittorio. Un esempio classico è quello della letteratura *aljamiada* nella Penisola iberica cinquecentesca, per cui testi in vernacolo romanzo vennero scritti in caratteri arabi, i cui valori fonetici vennero opportunamente modificati per la notazione della lingua romanza. Differentemente dai casi del cuneiforme, dell'alfabeto greco in ambito siculo e di quello leponzio, il contesto di produzione dei testi *aljamiados* non è né pubblico-statale né legato alla auto-rappresentazione pubblica di una *élite*: si tratta invece di un contesto privato, cripto-musulmano, e dunque parzialmente nascosto (cfr. Perri, Turchetta 2014, pp. 341-342).

In questo volume, Selvelli si occupa di un caso forse meno conosciuto di *aljamiado*, ovvero la resa del bosniaco in caratteri arabi (*arebica*). Qui le questioni identitarie sono molteplici e si intersecano in modo tale da scuotere alcune delle basi teoriche dalle quali si è soliti partire. L'uso della lingua bosniaca, invalso nei secoli, nel XVIII secolo si tinge di valenze identitarie, politiche e persino antagonistiche nei confronti del potere ottomano. Ma gli intellettuali come Abdulvehab Ilhamija (nato nel 1773) che si fanno portavoce di queste critiche sono perfettamente islamizzati e utilizzano la stessa scrittura araba e gli stessi principi islamici «per criticare il sistema politico dominante che di questa stessa religione faceva uso», rappresentando così un caso del tutto originale di appropriazione e al tempo stesso di 'contro-acculturazione'.

Un punto di vista stimolante sul valore identitario della scrittura è offerto anche da Mannoni, il quale polemizza contro l'assunto comune che in Cina esista una sola 'scrittura cinese', puntello della percezione occiden-

tale che in Cina esista anche un'unica lingua, suddivisa in dialetti/varietà più o meno mutualmente (in)comprensibili.

5.3 Scritture religiose, religioletti

Un particolare aspetto dell'identità esibita attraverso la scrittura è quello che riguarda l'identità religiosa e, dunque, il forte collegamento tra la gerarchia religiosa e forme di controllo della scrittura, dell'ortografia e della lingua stessa. Questo genere di contesti socio-culturali, che è generalmente poco prominente nelle società antiche (o quanto meno in quelle discusse in questo volume), diviene molto comune a partire dal Medioevo, come illustrano molti dei contributi nella parte medievale e moderna della raccolta.

Uno dei casi più emblematici del doppio filo che collega religione, scrittura e politica è senz'altro quello illustrato dalla storia dell'alfabeto greco e delle sue regole ortografiche, del quale si occupa Banfi nel suo ricco excursus storico. In varie epoche della grecità medievale e moderna la Chiesa ortodossa e i centri di potere costantinopolitani hanno esercitato un controllo istituzionale sulla scrittura e le sue forme, con il quale fa il paio una politica linguistica di strenua difesa della varietà puristica di greco. Entrambe le posizioni hanno avuto un ruolo determinante nella 'questione della lingua' di Otto- e Novecento, della quale molteplici sono stati i risvolti politici: un caso di cronaca eclatante furono gli scontri di piazza innescati nel 1901 dalla pubblicazione di una traduzione del Vangelo nella varietà popolare di greco (la *dimotikí*), ma l'opposizione della Chiesa ortodossa alle riforme linguistiche e ortografiche (e alle organizzazioni che le sostenevano) è stata costante, così come costante è stato il sostegno alle politiche conservatrici in fatto di lingua e scrittura, anche durante la dittatura di estrema destra del 1967-1974. In questa situazione di controllo istituzionale, le soluzioni alternative a regole ortografiche che già nel Medioevo non rappresentano più la realtà fonetica del greco sono sempre state soluzioni individuali o informali: anche nel caso di Creta sotto il dominio veneziano, dove per un periodo si scelse l'alfabeto latino per le opere scritte nel vernacolo cretese, le più celebri delle quali sono la tragedia *Erofile* di Chortatzis (1545-1610) e la commedia *Fortounatos* di Foskolos (c. 1597-1660), si trattò di soluzioni effimere.¹³

¹³ Le successive proposte di rendere il greco in caratteri latini si segnalano come iniziative individuali di intellettuali che, se pure diedero un decisivo contributo al dibattito sulla questione della lingua, non scalfirono mai il prestigio culturale dell'alfabeto greco e i valori tradizionali cui esso era associato, al punto che la riforma ortografica alla quale si giunse finalmente nel 1982 si è limitata ad eliminare i soli segni diacritici (gli spiriti per la notazione dell'aspirazione o della sua mancanza) e due segni sovrasegmentali (gli accenti circonflesso e grave).

Di segno opposto invece la campagna di diffusione dell'alfabeto latino in Bosnia-Erzegovina promossa dagli Asburgo dopo il 1878, che riuscì progressivamente a sradicare la scrittura cui i bosniaci attribuivano un valore identitario (l'*arebica*: vedi *supra*), proprio perché fu una operazione di governo, centralizzata, che mirava a unificare la provincia bosniaca ed eliminare il retaggio ottomano. Questa operazione si accompagnò anche a una campagna di 'promozione' del bosniaco allo stato di lingua nazionale che riflette le vicende di altre lingue europee e che contrasta con la tendenza al multilinguismo di epoca ottomana. I casi della Grecia e della Bosnia mostrano con chiarezza come la percezione di una lingua, del suo ruolo nella società, e anche della sua resa grafica - quelli che Banfi chiama «stati di lingua» - siano strettamente connessi a fenomeni extralinguistici, di matrice politica, culturale e persino psicologica che caratterizzano stati di lingua 'altri' rispetto a quello della lingua ufficiale in un dato momento storico.

Un aspetto collegato alla sociologia della trascritturazione sono dunque le motivazioni culturali e quella che Banfi chiama la «psicologia sociale» che sottendono al *mantenimento* della stessa. Durand (2014: 211) giustamente ricorda il ruolo giocato dall'aspetto religioso, per cui una comunità tende ad adottare o mantenere non la scrittura che meglio si adatta al suo sistema fonologico, ma quella nella quale è redatto il suo testo sacro di riferimento. Un esempio classico di questo fenomeno è l'uso della scrittura araba per rappresentare le lingue (non arabe) di popoli di religione musulmana come i persiani e i turchi, con i conseguenti enormi problemi di rappresentazione fonetica che ne derivano. Non a caso, l'abbandono della scrittura araba da parte dei turchi è anch'esso investito di valori ideologici, essendo una conseguenza dell'opera di secolarizzazione e occidentalizzazione della cultura turca da parte di Kemal Atatürk: proprio per la simbologia religiosa associata alla scrittura araba, la sostituzione incontrò una tale opposizione da indurre lo Stato turco a punire con la morte il suo uso.¹⁴ Il caso dell'uso della scrittura araba per la notazione del bosniaco, discusso da Selvelli, è sì giustificato da ragioni religiose (i bosniaci sono prevalentemente musulmani), ma in questo particolare contesto storico si tinge di valori ideologici, accompagnandosi a contenuti che inneggiano all'indipendenza del popolo bosniaco proprio dai turchi (musulmani e esportatori della scrittura araba nei Balcani).

Un altro esempio classico di scrittura fortemente simbolica a livello religioso è quello della scrittura ebraica. Dal Medioevo all'età contemporanea la scrittura ebraica è stata adottata, a varie riprese, per notare le 'giudeo-lingue' d'Europa le quali, avendo una consistente componente romanza, sarebbero state meglio rappresentate dall'alfabeto latino (cfr. Perri, Turchetta 2014, p. 342). Proprio del rapporto tra giudeo-lingue e

¹⁴ Cfr. Durand 2014, pp. 212-213.

giudeo-scritture si occupa in questo volume il saggio di Capelli, che considera sia il caso, esemplificato dai documenti provenienti dalla *genizah* del Cairo tra XI e XIX secolo, in cui la minoranza ebraica «parla la lingua della maggioranza non ebraica ma la scrive con l'alfabeto ebraico»; sia i casi in cui la comunità ebraica parla una lingua sua propria, una 'giudeo-lingua' (yiddish, giudeo-arabo, giudeo-spagnolo).

Un aspetto molto interessante del contributo di Capelli è la sua applicazione della categoria sociolinguistica di 'religioletto', recentemente sviluppata da Hary e Wein, i quali, partendo proprio dalle giudeo-lingue, hanno sostenuto l'utilità di estendere questa categoria anche ad altri contesti religiosi (cfr. Hary, Wein 2015). Discutendo di religioletti che sono redatti nella scrittura di riferimento per una religione (per esempio il serbo scritto in un alfabeto di derivazione cirillica e il croato scritto in alfabeto latino), Capelli ricorda tuttavia che ci sono numerosi casi opposti: lingue redatte in un sistema di scrittura diverso da quello codificato dai loro testi sacri. Ciò avviene perché la scelta della scrittura, anche nel caso specifico dei religioletti, è soggetta a dinamiche che non sono solo religiose, ma investono l'ambito socio-culturale: si può notare per esempio che la pratica dell'allografia, molto diffusa nelle chiese cristiane d'Oriente, è un fenomeno collegato a necessità pratiche di tipo liturgico e comunicativo piuttosto che a principi religiosi (cfr. Hejer, Schmidt 2014, p. 28).

In ideale continuità con queste conclusioni di Capelli si pone il contributo di Selvelli. Analizzando il caso della scrittura *bosančica*, l'antica scrittura bosniaca derivata dall'alfabeto cirillico, Selvelli nota che il suo uso si è mantenuto anche dopo la diffusione della scrittura araba, e si è persino affermato presso le *élites* islamiche, un fatto che conferma che «la suddivisione dei contesti di scrittura secondo criteri di corrispondenza confessionale non è dunque mai stata così netta come ci si potrebbe immaginare».

6 Struttura del volume

Nei paragrafi precedenti si è fatto costante riferimento agli undici saggi riuniti in questo volume, che offrono una variegata casistica dei temi e delle questioni appena trattate attraverso l'analisi di alcune situazioni particolarmente significative. Questi *case-studies* si distribuiscono su un arco temporale amplissimo, coincidente con la storia stessa della scrittura, e coprono un'area territoriale assai vasta, perché vanno dalla Mesopotamia della seconda metà del IV millennio a.C. fino alla Cina dei nostri giorni. Tuttavia, è superfluo notare che delle molteplici lingue scritte e scritture venute in contatto nel corso dei secoli non si fornisce in questo libro che una selezione assai parziale, che è stata inevitabilmente condizionata dalle competenze degli studiosi coinvolti. Fra le lacune più notevoli, si potrà

menzionare – limitandoci al solo quadro eurasiatico e muovendo da ovest verso est – l’assenza di saggi dedicati all’alfabeto cirillico e alla sua trasposizione per rendere numerose lingue dell’ex Unione Sovietica; la mancanza di contributi sull’alfabeto siriano e sul suo impiego per la resa dell’arabo e di altre lingue (il cosiddetto *garšuni*, a cui invece è dato ampio spazio nella raccolta curata da den Heijer, Schmidt, Pataridze, 2014); la mancanza di articoli sugli alfabeti armeno e georgiano e sui loro usi per rappresentare altre lingue, ad esempio il turco ottomano; il silenzio sul complesso mosaico delle scritture del nord dell’India e sulla loro adozione da parte di comunità di lingua indoeuropea, dravidica, sino-tibetana, austronesiana, ecc.; la mancata trattazione di molti altri sistemi grafici, tra cui lo *hudum* mongolo e lo *hangul* coreano, nonché le diverse applicazioni dell’alfabeto latino elaborate dai missionari cristiani per la resa delle lingue asiatiche (come nel caso notissimo del vietnamita).

Il quadro offerto da questo volume è dunque necessariamente frammentario e si concentra su un numero limitato di macrocontesti geografici e socio-culturali, in base ai quali è stato possibile ripartire i saggi in tre sezioni. La prima sezione, dedicata al Vicino Oriente e all’Italia nell’Antichità, comprende i saggi di Corò, Tribulato, Maggiani e Solinas: con l’eccezione dell’articolo di Corò, che indaga le origini stesse della scrittura con una vasta rassegna degli usi del cuneiforme in ambito sumerico, accadico, ittita e persino grecofono, i restanti contributi si concentrano sull’Italia della seconda metà del primo millennio a.C., dunque in contesti di progressiva e più o meno marcata romanizzazione (e anche ellenizzazione, specie nel caso della Sicilia considerato da Tribulato). Segue quindi la sezione dedicata al Mediterraneo medievale e moderno, che si apre con il contributo di Banfi, il quale per la verità muove dall’Antichità classica per arrivare alla Grecia del Novecento e fa dunque da ‘ponte’ fra le varie sezioni; la sezione continua poi con gli articoli di Capelli e Baglioni, che vertono sull’età medievale, e di Selvelli e Kappler, che invece investigano alcune tra le molteplici forme del contatto nella realtà multi-etnica e multilingue dell’impero ottomano. Chiude il libro la sezione sull’Estremo Oriente dal Medioevo a oggi, che raccoglie i saggi di Tollini e Mannoni, dedicati rispettivamente al Giappone medievale e alla Cina odierna.

Bibliografia

- Adams, James N. (2003). *Bilingualism and the Latin Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Agostiniani, Luciano (2012). «Alfabetizzazione della Sicilia pregreca». *Aristonothos: Scritti per il Mediterraneo antico*, 4, pp. 139-164.
- Bourdieu, Pierre (1991). *Language and Symbolic Power*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Bowman, Alan K.; Woolf, Greg (eds.) (1997). *Literacy and Power in the Ancient World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bunčić, Daniel (2012). *Biscriptality in Slavic and non-Slavic Languages: A Sociolinguistic Typology* [Habilitation Thesis for the Faculty of Humanities of the University of Tübingen]. Tübingen: Universität Tübingen.
- Bunčić, Daniel (in corso di stampa). *Introduction*. In: Bunčić, Daniel; Lippert, Sandra L.; Rabus, Achim (eds.), *Biscriptality: A Sociolinguistic Typology*. Heidelberg: Universitätsverlag Winter.
- Cardona, Giorgio Raimondo (1990). *I linguaggi del sapere*. Prefazione di Alberto Asor Rosa. Roma; Bari: Laterza.
- Collins, James; Blot, Richard (2003). *Literacy and Literacies: Texts, Power, and Identity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Coluccia, Rosario (1995). «Fenomeni di interferenza grafica in testi salentini in caratteri greci». In: Borgia, Luigi; De Luca, Francesco; Viti, Paolo; Zaccaria, Raffaella Maria (a cura di), *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*. 4 voll. Lecce: Conte Editore, vol. 2, pp. 471-480 [rist. in Coluccia, Rosario (2002). «Scripta mane(n)t». *Studi sulla grafia dell'italiano*. Galatina: Congedo Editore, pp. 27-34].
- Consani, Carlo (1988). «Bilinguismo, diglossia e digrafia nella Grecia antica I.: Considerazioni sulle iscrizioni bilingui di Cipro». In: Campanile, Enrico; Cardona, Giorgio Raimondo; Lazzeroni, Romano (a cura di), *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico = Atti del colloquio interdisciplinare* (Pisa, 28-29 settembre 1987). Pisa: Giardini, pp. 35-70.
- Consani, Carlo (1989). «Bilinguismo, diglossia e digrafia nella Grecia antica II.: Le lettere di Filippo V e i decreti di Larissa (Schwyzer, *DGEPP*, 590)». *AION. Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione linguistica*, 11, pp. 137-159.
- Consani, Carlo (1990). «Bilinguismo, diglossia e digrafia nella Grecia antica III.: Le iscrizioni digrafe cipriote». *Orientamenti linguistici*, 25, pp. 63-79.
- Coulmas, Florian (2003). *Writing Systems: An Introduction to their Linguistic Analysis*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dale, Ian R. H. (1980). «Digraphia». *International Journal of the Sociology of Language*, 26, pp. 5-13.
- DeFrancis, John (1984). «Digraphia». *Word*, 35, pp. 59-66.
- den Heijer, Johannes; Schmidt, Andreas (2014). «Scripts Beyond Borders: Allographic Traditions and their Social, Cultural and Philological Aspects. An Analytical Introduction». In: den Heijer, Johannes; Schmidt, Andreas; Pataridze, Tamara (eds.), *Scripts Beyond Borders: A Survey of Allographic Traditions in the Euro-Mediterranean World*. Louvain-la-neuve; Peeters, pp. 1-63.

- den Heijer, Johannes; Schmidt, Andreas; Pataridze, Tamara (eds.) (2014). *Scripts Beyond Borders: A Survey of Allographic Traditions in the Euro-Mediterranean World*. Louvain-la-neuve; Peeters.
- Durand, Olivier (2014). «L'uso politico-ideologico della scrittura». In: Mancini, Marco; Turchetta, Barbara (a cura di), *Etnografia della scrittura*. Roma: Carocci, pp. 205-227.
- Feldman, Laurie Beth; Barac-Cikoja, Dragana (1996). «Serbo-Croatian: A Biscrptal Language». In: Daniels, Peter T.; Bright, William (eds.), *The World's Writing Systems*. New York; Oxford: Oxford University Press, pp. 769-772.
- Ferguson, Charles A. (1959). «Diglossia». *Word*, 15, pp. 325-340.
- Grivelet, Stéphane (ed.) (2001). *Digraphia: Writing Systems and Society*. Berlin; New York: Mouton de Gruyter.
- Gumperz, John J. (1982). *Discourse Strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hary, Benjamin (1996). *Adaptations of Hebrew Script*. In: Bright, William; Daniels, Peter T. (eds.), *The World's Writing Systems*. Oxford: Oxford University Press, pp. 727-734; 741-742.
- Hary, Benjamin; Wein, Martin J. (2013), "Religiolinguistics: On Jewish-, Christian-, and Muslim-defined Languages". *International Journal of the Sociology of Language*, 220, pp. 85-108.
- Kiraz, George A. (2014). «Garshunography: Terminology and Some Formal Properties of Writing One Language in the Script of Another». In: den Heijer, Johannes; Schmidt, Andreas; Pataridze, Tamara (eds.), *Scripts Beyond Borders: A Survey of Allographic Traditions in the Euro-Mediterranean World*. Louvain-la-neuve; Peeters, pp. 65-74.
- Mancini, Marco (2015). «Le pratiche del segno: Un'introduzione all'etnografia della scrittura». In: Mancini, Marco; Turchetta, Barbara (a cura di), *Etnografia della scrittura*. Roma: Carocci, pp. 11-44.
- Mioni, Anna Maria (2009). «Le macrocause dei mutamenti linguistici e i loro effetti». In Di Giovine, Paolo; Orioles, Vincenzo (a cura di), *Linguistica storica e sociolinguistica*. Roma: Il Calamo, pp. 107-146.
- Perri, Antonio; Turchetta, Barbara (2014). «Codici interferiti». In: Mancini, Marco; Turchetta, Barbara (a cura di), *Etnografia della scrittura*. Roma: Carocci, pp. 325-361.
- Petrucchi, Armando (1979). «Funzioni della scrittura e terminologia paleografica». In: Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma (a cura di), *Palaeographica, diplomatica et archivistica: Studi in onore di Giulio Battelli*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, pp. 3-30.
- Renzi, Lorenzo (1970). «Per la lingua dell'«Entrée d'Espagne»». *Cultura neolatina*, 30, pp. 49-57 [rist. in Id. (2008). *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*. A cura di Alvise Andreose; Alvaro

- Barbieri; Dan Octavian Cebra; con la collaborazione di Marina Doni. Bologna: il Mulino, pp. 265-298, da cui si cita].
- Sanga, Glauco (2013). «Scrivere le lingue, scrivere le culture». In: Grandi, Nicola (a cura di), *Nuovi dialoghi sulle lingue e sul linguaggio*. Bologna: Pàtron Editore, pp. 131-145.
- Street, Brian V. (ed.) (2001). *Literacy and Development: Ethnographic Perspectives*. London: Routledge.
- Stroud, Christopher (2007). «Multilingualism in Ex-Colonial Countries». In: Auer, Peter; Wei, Li (eds.), *Handbook of Multilingualism and Multilingual Communication*. Berlin; New York: Mouton de Gruyter, pp. 509-538.
- Veyne, Paul (1979). «L'hellénisation de Rome et la problématique des acculturations». *Diogenes* 106, pp. 13-29.
- Weinreich, Uriel (1953). *Languages in Contact: Findings and Problems*. With a Preface by André Martinet. New York: s.n.
- Zima, Petr (1974). «Digraphia: The Case of Hausa». *Linguistics: An Interdisciplinary Journal of the Language Sciences*, 124, pp. 57-69.

